

La riflessione linguistica nei *Quaderni del carcere*

Costanza Orlandi

1. Introduzione

La prima parte di questo lavoro è dedicata alla formazione di Gramsci presso l'Università di Torino. Tra gli insegnamenti e gli interessi di studio di questi anni cerco di mettere in luce un filo conduttore rappresentato dall'approccio storicista. Non si tratta quindi di ripercorre tutte le tappe della formazione dello studente, tema tra l'altro già affrontato dalla critica gramsciana, ma piuttosto di sottolineare la continuità e la relazione tra gli interessi del periodo giovanile e i *Quaderni del carcere*.

In passato la questione della lingua e del linguaggio/dei linguaggi negli studi gramsciani è stata affrontata separatamente, in modo specialistico da linguisti, quindi spesso al di fuori del flusso di pensieri delle note carcerarie.

Invece da uno studio trasversale ai vari ambiti del sapere emerge anche che cosa rimane invariato del pensiero gramsciano, la sua logica interna. Quello che colpisce è la costante del riferimento ad un *altro da sé*, un rimando che compare ad un livello profondo della formazione dei concetti. Così nell'analisi degli interessi di studio giovanili mi sono soffermata su questa loro tendenza "semantica", che a mio avviso rimane un tratto distintivo del pensiero gramsciano maturo.

Nella seconda e terza parte del mio saggio passo in rassegna alcuni passi dei *Quaderni del carcere* di argomento linguistico, concentrandomi sul Quaderno 29, sulla cui genesi pongo delle questioni, che non vogliono tanto aprire un dibattito filologico sull'ultimo dei *Quaderni*, quanto mostrare in che misura esso sia intimamente legato a quelli che precedono.

Nell'ultima parte mi occupo del rapporto oralità-scrittura, come un aspetto della riflessione sulla lingua e tema ricorrente, in forma diversa, nei *Quaderni del carcere*.

2. Antonio Gramsci studente di filologia

L'arcangelo destinato a profligare definitivamente i neogrammatici

Antonio Gramsci si era potuto iscrivere per l'anno accademico 1911-12 alla Facoltà di Lettere dell'Università di Torino, grazie ad una borsa di studio del Collegio Carlo Alberto, riservata agli studenti provenienti da famiglie poco abbienti delle province dell'ex Regno di Sardegna. I suoi interessi di studio si rivolsero in particolare agli insegnamenti di glottologia del prof. Matteo Bartoli, il quale gli affidò ben presto l'incarico di curare una dispensa^[1] per gli studenti degli anni successivi ed era solito consultarlo per questioni relative ai dialetti sardi.^[2]

Gramsci, come noto, non concluse gli studi. Lo studente sostenne il suo ultimo esame, Letteratura italiana, nel 1915 e in seguito fu assorbito a tempo pieno dall'attività giornalistica, resa più intensa con l'entrata in guerra dell'Italia e la

conseguente difficoltà a reperire redattori. Tuttavia, fino al 1918 Gramsci pensava ancora di poter riprendere gli studi e di laurearsi in glottologia.

Nella lettera del 19 marzo 1927 a Tania, per spiegare alla cognata la scelta di volersi occupare di uno studio di linguistica comparata, Gramsci confessa di provare rimorso per aver abbandonato gli studi, soprattutto per "il dolore profondo" procurato al maestro che avrebbe visto nel giovane studente "l'arcangelo destinato a profligare definitivamente i neogrammatici". Il passo ha un tono chiaramente ironico, ma è indubbio che l'esperienza umana e intellettuale degli anni universitari era ancora viva nel carcerato. [\[3\]](#)

In contrasto con la visione dei neogrammatici, i quali intendevano lo studio della lingua come una ricerca dell'origine del vocabolo o del suono, Matteo Bartoli, fondatore della scuola neolinguista credeva nell'utilità di un approccio storico alla lingua, essendo tra l'altro il traduttore della *Grammatica storica della lingua italiana* di Meyer-Luebke [\[4\]](#). Vorrei qui solo ricordare che nella prefazione all'edizione italiana del linguista svizzero si trova una dichiarazione di riconoscenza intellettuale nei confronti di Isaia Ascoli, un autore che, come sappiamo, occupa un posto importante nella formazione linguistica gramsciana. Esiste una direttrice che passa attraverso Ascoli, Meyer-Luebke, Bartoli, Croce, Bréal [\[5\]](#), autori molto diversi tra loro, ma che in comune hanno un atteggiamento storicista nello studio della lingua. La neolinguistica di Bartoli, detta anche linguistica areale o spaziale, era caratterizzata da un originale approccio relazionale ai fenomeni linguistici, basato sulle seguenti quattro norme areali o spaziali:

"1 Norma dell'area meno esposta alle comunicazioni: se di due 'fasi' una si trova in un'area che sia o sia stata meno esposta alle comunicazioni che l'area dell'altra fase, la fase dell'area meno esposta è di norma la più antica.

2. Norma delle aree laterali: se di due 'fasi' cronologiche una si trova – oppure si è trovata – in aree laterali, e l'altra in aree intermedie ad esse, la fase delle aree laterali è di norma la più antica. Più brevemente: *inter hoc, ergo post hoc*. Di norma, non sempre. È da eccezionare, soprattutto, il caso che le aree intermedie siano meno esposte alle comunicazioni che le aree laterali (cfr. norma 1).

3. Norma dell'area maggiore: se di due aree l'una è – oppure è stata – molto maggiore, cioè molto più estesa, che l'altra, la fase diffusa nell'area maggiore è di norma la più antica. Di norma, non sempre. Sono eccezionati soprattutto due casi distinti. L'uno è che l'area minore sia meno esposta alle comunicazioni che non l'area maggiore (cfr. norma 1). E l'altro, che l'area minore consti della somma di due o più aree laterali (cfr. norma 2).

4. Norma dell'area seriore: di due 'fasi' esistite un tempo nell'area anteriore (madre patria) di cui l'una sopravviva in questa, e l'altra nell'area seriore (colonie, propaggine linguistica), quella conservata nell'area seriore è di norma la fase seriore." [\[6\]](#)

Le norme areali di Bartoli furono ideate per stabilire con una relativa certezza il rapporto di anteriorità/posteriorità di diversi fasi linguistiche in mancanza di dati documentabili, ma conobbero un'applicazione anche negli studi demologici, inizialmente per merito di Giuseppe Vidossi [\[7\]](#), il quale se ne avvale nell'osservazione di riti folclorici comuni a diversi gruppi culturali, più o meno

distanti geograficamente. La caratteristica dell'approccio di Bartoli è l'attenzione alla relazione tra le fasi di sviluppo di una lingua (o di un particolare fenomeno culturale, nella variante etnologica). In altre parole si va alla ricerca di una datazione relativa, non assoluta delle fasi di sviluppo attraverso la creazione di figure similari, di un'esemplificazione grafica che mostri il rapporto tra le diverse aree geografiche.^[8]

La "relatività" delle norme nasce anche dal fatto che le conclusioni a cui si può arrivare con questo metodo sono di tipo probabilistico e l'applicazione di una norma piuttosto che di un'altra dipende da una valutazione soggettiva, da considerare caso per caso. Anche per questo Bartoli non parlava di "regole", ma appunto di "norme", di cui per loro natura si possono sempre presupporre delle eccezioni. La teoria spaziale era alla base delle nuove discipline di geografia e cartografia linguistica a cui essa contribuiva con la definizione delle isoglosse. Il loro studio comparato ad altri tipi di indicazioni geografiche era fondamentale per un'analisi della lingua di tipo "diffusionista", tipico della scuola neolingua. Secondo questo approccio, i mutamenti lessicali, morfologici e fonetici delle parti del discorso non avvengono in maniera simultanea e omogenea, ma si diffondono a partire da un centro per irradiazione. La dimensione spaziale di cui rende immediatamente conto la carta linguistica è connessa ad un elemento cronologico, cioè il tempo di diffusione di un dato mutamento dal centro alla periferia.

La questione della lingua unica

Nella lettera a Tania del 17 novembre 1930 Gramsci ricorda come dieci anni prima avesse scritto un saggio sulla questione della lingua secondo il Manzoni^[9] e come in quell'occasione si fosse occupato della storia della cultura italiana, del distacco tra lingua scritta e lingua parlata, conseguente alla caduta dell'impero romano, e della nascita dei dialetti. Come ha esaurientemente mostrato Lo Piparo^[10] esiste una forte continuità tra le tematiche linguistiche manzoniane e la riflessione carceraria sul nesso oralità-scrittura e popolo-intellettuali, nonché sulla mancanza di una letteratura popolare italiana.

Come noto, nel dibattito sull'unificazione della lingua in Italia, Gramsci non appoggiava la posizione di Manzoni, bensì quella di Ascoli.^[11] La distanza con l'autore de *I promessi sposi* nasceva dall'assenza nella sua teoria linguistica di un aspetto dinamico relativo alla formazione culturale della lingua e ai suoi rapporti verticali ed orizzontali con altri idiomi. In altre parole per Manzoni il parlante *usava* e *diffondeva* una lingua, non la *produceva*: da qui l'inevitabile presa di distanza di Gramsci che pensa la lingua in un rapporto di interscambio con la visione del mondo, cioè con una cultura.

Sulla simpatia di Gramsci per la posizione ascoliana non mi dilungo, visto che anche questo argomento è stato trattato da Lo Piparo^[12], il quale, testi alla mano, mostra le contaminazioni ascoliane nei *Quaderni del carcere*.

Gli elementi più facilmente riconoscibili di vicinanza alle teorie del linguista ottocentesco sono la già citata prospettiva storica nello studio della formazione di una lingua e il riferimento non al singolo, ma ad una comunità di parlanti, composta da popolo e intellettuali. Vicino al sentire gramsciano è in generale l'idea ascoliana che l'unità linguistica debba nascere da un processo, da uno scambio culturale sia tra parlanti di regioni diverse che tra lingua nazionale e dialetti. La questione della lingua

deve quindi da questo punto di vista essere messa in relazione con un più ampio programma di organizzazione della cultura e non può essere risolta in modo a-storico o artificiale.^[13] I riflessi del dibattito sull'unificazione della lingua in Italia si ritrovano anche nella polemica verso la proposta esperantista.^[14]

Bartoli aveva conosciuto una "fase crociana" direttamente conseguente alla pubblicazione dell'*Estetica*, nel 1902, anche se in seguito egli si allontanò dalle posizioni del filosofo napoletano. Possiamo dire che una sorte analoga toccò al suo allievo, il giovane studente Antonio Gramsci, il quale partendo da posizioni vicine al pensiero di Croce, nel suo percorso politico ed intellettuale tese sempre più ad allontanarsene. Rispetto alla questione della lingua la posizione di Croce, pur partendo da premesse filosofiche originali, si inseriva nel filone della critica alla posizione manzoniana e ad una visione puramente strumentale della lingua.

"La questione dell'unità della lingua torna sempre in campo, perché, così com'è posta, è insolubile, essendo fondata sopra un falso concetto di ciò che sia la lingua. La quale non è arsenale di armi belle e fatte, e non è il *vocabolario*, raccolta di astrazioni ossia cimitero di cadaveri più o meno imbalsamati."^[15]

L'immagine è ripresa fedelmente da Gramsci non a caso in un corsivo in cui si occupa di opere artistiche, affermando che

"non bisogna confondere vocabolario con linguaggio. Il vocabolario è un museo di cadaveri imbalsamati, il linguaggio è l'intuizione vitale che a questi cadaveri dà nuova forma, nuova vita in quanto crea nuovi rapporti, nuovi periodi nei quali le singole parole riacquistano un significato proprio e attuale."^[16]

È questa prima fase della linguistica crociana verso cui Gramsci prova simpatia e che lo porta ad esprimersi negli articoli giovanili in termini in cui è facile riconoscere l'influsso della teoria estetica di Croce. Scrive ad esempio Gramsci in un articolo dell'*Avanti!*, edizione milanese del 1918:

"La lingua non è solo mezzo di comunicazione: è prima di tutto opera d'arte, è bellezza, e che tale sia anche per i più umili strati sociali si vede dal *riso* che suscita chi non si esprime bene in una lingua o in un dialetto che gli è estraneo abitualmente."^[17]

Questa iniziale varietà teorica della formazione giovanile attinge contemporaneamente sia ad una posizione estetizzante della lingua come quella di Croce che ad una che potremmo definire sociologica come quella di Ascoli. Da un punto di vista filosofico le due posizioni appaiono ancora più inconciliabili, se si pensa che Gramsci in questo momento subisce l'influsso da una parte dell'Idealismo di Croce e dall'altra del Positivismo di Ascoli.

È ancora di chiara filiazione crociana l'utilizzo del termine "vocabolario" che fa Gramsci in un articolo di "Sotto la Mole", polemizzando con la vacuità e la falsità di alcuni opinionisti, che parlano per frasi fatte, che utilizzano cioè una lingua che riferisce solo a se stessa, astratta dalla realtà sociale dei lettori.

"Bella invenzione il vocabolario per chi non ha niente da dire e deve tuttavia scrivere qualcosa ogni giorno. Esso diventa cuore, diventa cervello, diventa logica, diventa uno scrittore magnifico. Le parole si drizzano su dei trampoli grammaticali e sintattici e se ne vanno a spasso come le persone vive, a farsi ammirare nei mercati della provincia per la spruzzatina di rossetto che sostituisce così bene il sorriso lusingatore."^[18]

A partire da questo fondamentale contributo del pensiero di Benedetto Croce per la riflessione linguistica gramsciana, che come abbiamo visto connota anche l'uso di alcuni concetti che ritroveremo inalterati nei *Quaderni del carcere*, nei prossimi capitoli vedremo come parallelamente a quanto accade per la riflessione filosofica, anche quella linguistica si evolve all'interno delle note carcerarie in una direzione anticrociana.

Il saggio di semantica di Michel Bréal

Nel 1897 il linguista francese Michel Bréal dette alle stampe un suo *Saggio di semantica*, inaugurando così una nuova disciplina, la semantica appunto, intesa come lo studio dei significati. Nel capitolo introduttivo "Idea dell'opera", Bréal scriveva del suo approccio innovativo, rispetto agli studi tradizionali di linguistica:

"Se ci si limita allo studio dei mutamenti vocalici e consonantici, si finisce col ridurre questo studio alle dimensioni di una branca secondaria della fisiologia; se ci si contenta di enumerare le perdite subite dal meccanismo grammaticale, si fornisce l'immagine illusoria di un edificio che sta andando in rovina; se infine ci si trincerava dietro astratte teorie sull'origine del linguaggio, si corre il rischio di aggiungere un ennesimo capitolo alla storia già lunga dei vari sistemi teorici. Mi sembra, invece, che vi sia ben altro da fare. Quel che occorre mettere in luce, quel che ho cercato di fare in questo libro, è far emergere dalla linguistica tutto quanto possa proporsi come stimolo alla riflessione, ed anche – e non ho timore di aggiungerlo – come regola del nostro stesso linguaggio, in quanto ciascuno dà il proprio contributo all'evoluzione della parola umana"^[19]

Bréal rappresenta una fonte importante nella formazione di Gramsci e non è difficile riconoscere nella riflessione carceraria degli elementi di vicinanza brealiana. Detto questo è bene però ricordare come l'introduzione di parti o di terminologie di teorie altrui nei *Quaderni del carcere* avvenga sempre in modo "dialogico". Gramsci cioè non si limita ad assumere elementi teorici esterni, ma li "rimette in circolazione", li inserisce in un nuovo contesto per certi versi eteroclitico, stabilendo così un diverso collegamento tra parola e denotazione, in cui il vecchio significato non viene perduto, ma si arricchisce di nuovi riflessi che nascono dalla relazione tra diversi contesti teorici e tematici.

Come già alcuni studiosi hanno mostrato^[20], la parola nei *Quaderni del carcere* assume in alcuni casi una portata metaforica. Non solo nelle note ci sono solo metafore stilistiche prese dall'ambito semantico della musica, della rifrazione di luce o della biologia^[21], ma proprio la capacità a cui ho appena accennato di costruire rimandi tra concetti presi da universi del discorso diversi crea continue metafore concettuali.

Da questo punto di vista possiamo dire che più che un rimando teorico alla teoria brealiana, nei *Quaderni* c'è una continuità pratica, visto che per Bréal nelle lingue indoeuropee la metaforicità sarebbe necessaria alla creazione di concetti: da espediente stilistico il discorso metaforico può acquistare una valenza gnoseologica. Venendo invece alle affinità teoriche vorrei evidenziarne di seguito alcuni momenti. Sull'idea che la lingua debba essere studiata all'interno di un contesto storico e culturale non mi dilungo, perché credo che sia già abbastanza chiaro da quanto emerso fino ad ora. Vorrei invece soffermarmi sul ricorso al concetto di popolo e di spirito popolare. Gramsci utilizzava l'espressione di "spirito popolare creativo" per definire l'elemento comune alle manifestazioni culturali (in senso lato) di cui intendeva occuparsi nel suo primo abbozzo di un piano di studio.^[22] Bréal parla di "spirito popolare" oppure di "intelligenza popolare", come una sorta di soggettività diffusa, depositaria di una conoscenza della lingua – dei significati delle parole – che viene dall'uso. C'è in questa concezione l'idea di una legittimità di fatto nella conoscenza della lingua che viene dal basso che si contrappone al purismo e allo studio erudito della grammatica. Come in Bréal, così in Gramsci il momento "basso" della conoscenza – l'intuito, il sentire – non viene proposto come alternativa al livello scientifico-erudito^[23], piuttosto entrambi i pensatori studiano i fenomeni linguistici e culturali tenendo presente le relazioni tra i vari gruppi sociali. Scrive Bréal:

"Nella nostra società moderna, il senso delle parole si modifica più rapidamente di quanto non sia avvenuto nell'antichità, ed anche nelle generazioni che ci hanno immediatamente preceduto. In ciò bisogna riconoscere l'effetto d'un incrocio tra le classi, della lotta tra opinioni e interessi contrapposti, della guerra tra partiti, della diversità nelle aspirazioni e nei gusti"^[24]

Credo che sia difficile non avvertire in questo passo una certa assonanza gramsciana, soprattutto per questa idea comune di fondo che la comunicazione non solo tra individui, ma anche tra classi o gruppi sociali ha un effetto produttivo in senso quantitativo e qualitativo sulla formazione della lingua e quindi della cultura.^[25] L'esistenza di un gruppo sociale/culturale distinto genera un linguaggio, una cultura che si connota attraverso le diversità specifiche di quel gruppo. In definitiva, se ci riflettiamo, sia Bréal che Gramsci ci dicono che la diversità (sociale/nazionale/culturale) genera cultura, la quale a sua volta si esprime attraverso il linguaggio tipico del gruppo (sociale/nazionale/culturale) di appartenenza.

La fortuna del "Gramsci linguista"

Lo studio che ha più contribuito ad una lettura di Gramsci a partire dalla sua formazione di linguista è stato *Lingua intellettuale egemonia in Gramsci* di Franco Lo Piparo. Convinto che le fonti dell'originalità del pensiero gramsciano fossero da ricercare al di fuori della tradizione marxista, l'autore si propone di mostrare il rapporto tra gli studi di filologia e la formazione dei principali concetti gramsciani, quali "nazional-popolare"^[26], intellettuali, folklore, egemonia, società politica, società civile, consenso. Di particolare interesse lo studio sulla formazione del concetto di „egemonia“ in Gramsci, che Lo Piparo fa risalire a quello di „fascino-prestigio“ utilizzato da Graziadio Isaia Ascoli^[27] e adottato da Bartoli per

spiegare i processi di influenza tra lingue e culture diverse.

Il saggio di Lo Piparo non è stato il primo a trattare degli interessi linguistici del giovane Gramsci e a mostrarne le relazioni con la riflessione carceraria.^[28] Piuttosto il lavoro dello studioso siciliano ha il merito di aver indicato una strada in seguito almeno in Italia assai poco battuta^[29], cioè quella della presa in considerazione di tutta la formazione intellettuale di Gramsci che vede nella riflessione sulla lingua un momento imprescindibile. Parallelamente, il limite dello studio di Lo Piparo è quello di voler presentare la formazione linguistica di Gramsci in una posizione di „concorrenza“ rispetto alla tradizione marxista. Questo suo intento già presente nella pubblicazione del '79 si accentua nel suo intervento *Studio del linguaggio e teoria gramsciana*.^[30]

Lo Piparo mette giustamente in risalto il parallelismo tra il rifiuto delle teorie meccanicistiche del linguaggio e della comunicazione e quello delle interpretazioni meccanicistiche del marxismo tipiche della Seconda Internazionale, ma forza a mio avviso le conclusioni quando intende sostenere la posizione dell'antistatalismo, del sostanziale liberalismo di Gramsci. Egli mostrerebbe cioè di avere un'idea „liberale“ della linguistica, perché nel dibattito Manzoni-Ascoli difende la posizione ascoliana secondo la quale la lingua non può essere imposta istituzionalmente. Se il riferimento alla questione della lingua nazionale è importante per collocare Gramsci all'interno di una tradizione storicista della linguistica che dall'Ascoli passa per il Bartoli, da questo però non è giustificabile postulare un rifiuto dell'autore dei *Quaderni* per ogni tipo di istituzione. Il „liberalismo etico del giovane Gramsci“ sarebbe inconfutabilmente provato dall'„insistenza quasi ossessiva con cui Gramsci tiene a precisare la natura 'cosiddetta' privata e liberale degli apparati della società civile“.^[31]

L'analisi di Lo Piparo, o forse anche solo il suo uso politico, sebbene si fondi su premesse originali e indubbiamente molto produttive, è stato recepito da una buona parte della critica gramsciana come uno dei tanti tentativi di dimostrare la lontananza di Gramsci dal marxismo, la preferenza accordata al momento della società civile rispetto alla società politica^[32], nonché la sua accettazione del liberismo.^[33] Questo elemento non ha facilitato la nascita di un dibattito sul contenuto di novità dell'opera di Lo Piparo e magari un suo approfondimento, quanto mai utile. L'origine linguistica di alcuni concetti gramsciani potrebbe forse essere ulteriormente studiato, contribuendo così all'interpretazione di lemmi che pongono ancora problemi agli studiosi, uno per tutti il già citato concetto di popolo e di conseguenza di molte espressioni ad esso legate, ad esempio quelle di cultura e letteratura popolare.

Credo che le difficoltà che si incontrano nel proporre questo tipo di percorso di lettura siano ancora un retaggio degli studi condotti sulla edizione tematica dei *Quaderni* che proponevano una separazione disciplinare delle note gramsciane, distinte tra letteratura, filosofia, teoria politica. Sebbene non sia facile slegarsi dall'idea specialistica del sapere tipica della nostra cultura, credo che sia indispensabile operare un tentativo in questo senso quando ci si avvicini alla lettura dei *Quaderni*, per seguirne il corso delle riflessioni che raramente sono circoscrivibili all'interno di una sola disciplina. Separare o raggruppare arbitrariamente le note carcerarie ha anche l'inconveniente di spezzare la catena del riferimento. L'uso del linguaggio, la scelta dei vocaboli, come già ricordato, ha spesso in Gramsci un portata metaforica, di rimando ad altro, ad un'altra teoria^[34] oppure ad un altro

passo dei *Quaderni*. A questo proposito Valentino Gerratana ricordava la caratteristica di Gramsci di „narrare“ i concetti.^[35] Questo saper „stare in bilico“ tra discipline, linguaggi, stili diversi ci riporta a due importanti aspetti della personalità intellettuale dell'autore dei *Quaderni*: per prima cosa il coraggio e l'umiltà di utilizzare tutti gli strumenti che si dimostrino utili all'approfondimento della ricerca e della riflessione; poi la mentalità dialogica^[36], antidogmatica, che prevede la presenza dell'altro. Nell'interpretazione di Gramsci non si può prescindere da un approccio linguistico, ma questo non perché, come ha tentato di dimostrare Lo Piparo, la componente linguistica sia predominante rispetto a quella filosofica. Come spero che diverrà chiaro nel corso della mia trattazione, individuare le premesse della riflessione linguistica nei *Quaderni* è sicuramente un'operazione necessaria, ma fatto questo bisogna ancora descrivere e analizzare quale sia il percorso originale che i concetti, provenienti da ambiti disciplinari diversi, compiono nelle note carcerarie. Non si tratta quindi di decidere all'interno di quale disciplina catalogare i *Quaderni del carcere*. Il ricorso e il riferimento allo studio della lingua mi sembra fondamentale per cogliere la centralità della riflessione sulla parola, sul rapporto tra linguaggio e soggettività, sul valore antropologico e politico del dialogo. Gramsci è cosciente della „versatilità“ della parola, quale elemento presente alle diverse modalità umane di espressione, produzione, organizzazione. In altre parole, egli si allontana dal "pregiudizio positivista" secondo cui l'uso del metodo scientifico razionalizzabile, schematizzabile sia in grado di far avvicinare alla conoscenza della realtà più di quanto non possa fare l'approccio metaforico tipico dell'espressione artistica. La motivazione e la libertà di forma, consentita paradossalmente dalla condizione di carcerato, con cui Gramsci si dedica alla ricerca lo spinge a percorrere tutte le strade possibili, a mettere in relazione campi del sapere e dell'esperienza quotidiana. Gramsci utilizza modalità linguistiche diverse ed è in grado di passare dall'una all'altra, di intrecciare l'una all'altra con naturalezza: la parola come strumento di introspezione psicologica, di dialogo interiore nelle *Lettere* o dei passaggi autobiografici dei *Quaderni*; come espressione artistica (discorso sulle forme letterarie, ma gli stessi *Quaderni* sono a loro volta un'opera letteraria); come mezzo di indagine filosofica, storica (momento scientifico, sistematico). A questi momenti si aggiunge e si intreccia (livello 0 e metalivello) la riflessione sulla lingua (studio di linguistica), come espressione umana che possiede una molteplicità di impiego, allo stesso modo della conoscenza che può utilizzare gli strumenti tipici dell'ambito artistico-creativo o di quello scientifico.

3. La riflessione carceraria

La riflessione sulla lingua attraverso i Quaderni

Nelle prossime pagine vorrei descrivere e commentare alcune note *dei Quaderni del carcere* di argomento linguistico, con una precisazione: non intendo occuparmi qui di tutti i passi in cui si parla del tema della lingua, del linguaggio o di altri argomenti riconducibili a questo, perché il lavoro sarebbe molto più complesso. Anzi da un certo punto di vista, ci sarebbe da considerare l'intera produzione carceraria, visto che – e questa è proprio la conclusione a cui vorrei arrivare nel mio lavoro – tutto il discorso gramsciano è profondamente legato alla questione della lingua nei suoi più vari aspetti. Si pensi solo a filoni di indagine come il giornalismo, gli intellettuali, la cultura popolare, il rapporto fra le varie culture nazionali, la produzione letteraria, la

formazione dell'ideologia, per citarne solo alcuni. Alla base di tutti questi grandi temi c'è un'attenta riflessione sul concetto di lingua, intesa sotto diverse accezioni. Scorrendo le note carcerarie se ne possono riconoscere almeno tre:

- come una particolare lingua nazionale (ambito più strettamente linguistico e storico-linguistico);

- come forma di comunicazione umana (ambito linguistico-antropologico);^[37]

- come linguaggio, usato anche come sinonimo di "tecnica" (si pensi alla riflessione sul linguaggio artistico, sul saper fare, e naturalmente al grande tema della produzione).

Piuttosto vorrei far notare un'anomalia almeno apparente, per cui, sebbene un studio di linguistica comparata fosse addirittura uno dei quattro temi annunciati da Gramsci

nel suo primo piano di studio^[38], di fatto poi le note di argomento linguistico nei *Quaderni* sono poche e, a parte quelle raccolte nel Quaderno 29 di cui ci occuperemo alla fine del presente capitolo, i testi A e B non vanno oltre il Quaderno 7. Inoltre i testi a stesura unica sono la maggioranza e "Linguistica" come titolo di rubrica

compare solo due volte.^[39] Da tutto questo emerge una difficoltà ad occuparsi di un tema che era però sicuramente nelle intenzioni del carcerato trattare, come dimostra il fatto che Gramsci lo inserisce anche nei titoletti di rubrica. Se poi passiamo a considerare le *Lettere*, il 3 ottobre 1927, quindi due anni prima di cominciare la stesura dei *Quaderni*, Gramsci prega la cognata di fargli avere tra gli altri due libri, a cui sembra tenere particolarmente.

"Ancora, desidero avere il *Manualetto di linguistica* di Giulio Bertoni e Matteo Giulio Bartoli, stampato a Modena nel 25 o nel 26. Avevo comandato alla libreria Sperling e Kupfer (Via Larga, 23) un libretto del Finck; siccome non ricordavo il titolo, invece del libro voluto, me ne hanno inviato uno abbastanza interessante per chi vuole studiare il cinese, il lappone, il turco, il georgiano, il samoano e il dialetto dei negri dello Zambesi, ma non ancora interessante per me, che non mi sono ancora deciso a così ardue fatiche. Quello desiderato si intitola precisamente così: F.N. Finck, *Die Sprachstämme des Erdkreises*, Edizione Teubner di Lipsia, nella collezione «Aus Natur und Geisteswelt». È una classificazione di tutte le lingue del mondo, ma l'oggetto del libro è solo la classificazione e non lo studio delle lingue separatamente."

Successivamente Gramsci si dedicherà alla traduzione del testo del Finck.^[40]

Il 12 dicembre dello stesso anno, egli si lamenta con Tania di non aver ancora ricevuto il *Manualetto di linguistica*.

"Se è difficile da procurare, si può lasciar correre, perché ormai ho abbandonato il disegno di scrivere (per forza maggiore, data l'impossibilità di ottenere la disponibilità del materiale scrittorio) una dissertazione sul tema e dal titolo: «Questa tavola rotonda è quadrata», che penso, sarebbe diventata un modello per lavori intellettuali carcerari presenti e futuri. La questione, purtroppo, rimarrà insoluta per un pezzo ancora e ciò mi procura un certo dispiacere. Ma ti assicuro che la questione esiste ed è già stata discussa e trattata in qualche centinaio di memorie accademiche e opuscoli polemici. E non è una piccola questione, se pensi che essa significa: «Che cosa è la grammatica?» e che ogni anno, in tutti i paesi del mondo, milioni e milioni di grammatiche vengono avidamente divorate da milioni e milioni di esemplari della

razza umana, senza che gli infelici abbiano una coscienza esatta dell'oggetto che divorano."^[41]

La linguistica è un tema presente a Gramsci durante tutto il periodo carcerario, anche se come accennato, esso non verrà svolto a sufficienza, rispetto a quello che ci si potrebbe aspettare dalle dichiarazioni di intenti dell'autore. Il primo accenno^[42] a questioni linguistiche si trova nella nota § 73 del Q 1, in un contesto che ben rappresenta il nesso tematico entro cui si inserisce la riflessione sulla lingua, che passa attraverso le note di letteratura, il rapporto tra cultura alta e cultura popolare e tra oralità e scrittura

La nota è riportata con poche modifiche, soprattutto ampliamenti e miglioramenti della forma nella nota § 40 - *Bellonci e Crémieux* – del Q 23, il quaderno speciale che raccoglie le note di critica letteraria. Le uniche elaborazioni concettuali del testo riguardano due passi. La prima compare a proposito di Ascoli

"che, storicista, non crede alle egemonie linguistiche per decreto legge, senza la struttura economico-culturale".^[43]

Nel testo C, lo stesso passo viene modificato in:

"che, più storicista, non crede alle egemonie [culturali] per decreto, non sorrette cioè da una funzione nazionale più profonda e necessaria".^[44]

Gramsci rinuncia qui al concetto di "struttura", ormai messo in crisi dai quattro anni circa di riflessione carceraria^[45] a favore di quello di "funzione" che, a quanto sembra, dovrebbe riferirsi al blocco storico nazionale-popolare. Altra modifica degna di nota è l'allargamento di prospettiva generato dalla sostituzione di "egemonie linguistiche" con "egemonie culturali", a sottolineare la prospettiva storico-culturale in cui si muove la riflessione linguistica gramsciana e ancor prima quella ascoliana. La seconda modifica che vorrei brevemente considerare riguarda l'ultimo passaggio, che nel testo C viene ampliato in un modo molto significativo. Per dire che Bellonci non capisce di questioni linguistiche, Gramsci lo accusa di ragionare per "categorie libresche", come lingua, dialetto, "varietà" ecc.". Notiamo qui un uso dell'aggettivo "libresco" che è frequente nei *Quaderni* e attraverso il quale si può ricostruire il collegamento tra diversi livelli del discorso. Il nesso più immediato è alle rubriche dal titolo "I nipotini di padre Bresciani" e rimanda alla ben nota riflessione di politica culturale che attraversa le note carcerarie. Non a caso nel passo precedente, la nota § 72, compare proprio questo titolo.

La nota successiva, § 74, dal titolo "Stracittà e strapaese", riporta il commento ad un articolo della stessa rivista^[46], quindi presumibilmente è stata scritta contestualmente alla § 73. Qui l'attenzione di Gramsci cade sul provincialismo e l'arretratezza di certa cultura italiana impermeabile alla contaminazione. Non a caso questa nota verrà inserita nel Q 22, in cui, come noto, Gramsci si interroga sugli effetti dell'influsso dell'americanismo sulla cultura europea. Seguendo il flusso degli appunti anche solo di queste tre note si intravede quale sia il quadro in cui si inserisce nei *Quaderni* la tematica linguistica.

Il problema posto nella nota § 73 è la mancanza in Italia di una lingua moderna che accomuni classe colta e popolo. La "lingua viva", cioè quella più aderente alla realtà materiale è solo il dialetto parlato non solo dal popolo, ma anche dagli intellettuali in contesti familiari. Il risultato è che la lingua scritta diventa astratta, proprio perché le manca il rapporto con la realtà, oppure al contrario risente troppo della chiusura provincializzante delle espressioni dialettali a cui deve ricorrere in alcuni casi. In breve questa nota condensa in poche righe la riflessione tra cultura alta e cultura popolare che si svolge attraverso i *Quaderni*: la mancanza di un blocco storico, di una cultura nazionale-popolare, fa precipitare la cultura alta nell'astrattezza (si veda la polemica contro il lorianismo e i nipotini di padre Bresciani) e la cultura bassa nel folklore, cioè in un tipo di espressione linguistica o culturale non traducibile in altre lingue della stessa epoca storica.

Nella nota § 13 del terzo quaderno, dal titolo di rubrica "I nipotini di padre Bresciani", Gramsci critica Alfredo Panzini, un personaggio di cui avremo di nuovo modo di parlare riguardo al Q 29.^[47] Commentando una risposta del Panzini al direttore del "Resto del Carlino", il quale aveva definito "cosa leggera" una sua fatica dal titolo *Vita di Cavour*, proprio per la caratteristica "linguaiola" di utilizzare la lingua scritta, scrive Gramsci:

"è, il suo, un puro gioco di parole, che sotto un'ironia di maniera fa credere di contenere chissà quali profondità: in realtà non c'è nulla oltre le parole: è un nuovo stenterellismo che si dà l'aria di machiavellismo."^[48]

Nella rielaborazione dello stesso passo nel Q 23, nota § 32, Gramsci rincara la dose:

"il suo scrivere è un puro e infantile gioco di parole, ammantato di una specie di melensa ironia che dovrebbe far credere all'esistenza di chissà mai quali profondità, come quelle che certi contadini esprimono nel loro ingenuo modo di parlare. Bertoldo storico! In realtà è una forma di stenterellismo che si dà l'aria del Machiavelli in maniche di camicia e non in abito curiale."^[49]

La nota contiene altre colorite osservazioni sulla banalità dello scritto del Panzini, ma mi interessava soffermarmi su questa invettiva proprio per il richiamo, mantenuto in entrambe le varianti, al concetto di "stenterellismo", un riferimento diretto alle questioni legate al dibattito sulla lingua italiana Manzoni-Ascoli, di cui Gramsci si era occupato anni prima.^[50]

Nel Q 3, alle note § 74 e § 76 troviamo due testi a stesura unica di argomento linguistico. La prima, dal titolo "Giulio Bertoni e la linguistica", accenna ai temi che saranno ripresi soltanto nel Q 29. Bertoni aveva collaborato con Bartoli alla stesura del *Breviario di neolinguistica*. Dopo questo lavoro comune era venuta a galla una distanza intellettuale tra i due studiosi, tanto che in seguito Bartoli preferirà riferirsi alla sua teoria chiamandola "linguistica spaziale" o "areale", lasciando cioè da parte la definizione di "neolinguistica", al fine di prendere le distanze da Bertoni.

Fedele alla linea del maestro, la stroncatura di Gramsci è senza appello:

"Mi pare si possa dimostrare che il Bertoni né è riuscito a dare una teoria generale delle innovazioni portate dal Bartoli nella linguistica, né è riuscito a capire in che cosa

consistano queste innovazioni e quale sia la loro importanza pratica e teorica." [51]

A parte la polemica con Bertoni, che ci mostra quanto l'interesse di Gramsci per le "vecchie" questioni relative agli studi di linguistica non fosse scemato nel periodo carcerario, la nota contiene anche un importante accenno al rapporto tra Bartoli e Croce. Come detto, il linguista aveva mostrato una grande ammirazione per Croce al momento della pubblicazione dell'*Estetica*, prendendo in seguito le distanze dal filosofo napoletano.

Gramsci spiega così questo atteggiamento apparentemente ambiguo:

"A me pare che tra il metodo del Bartoli e il crocismo non ci sia nessun rapporto di dipendenza immediata: il rapporto è con lo storicismo in generale, non con una particolare forma di storicismo. L'innovazione del Bartoli è appunto questa, che dalla linguistica, concepita grettamente come scienza naturale, ha fatto una scienza storica, le cui radici sono da cercare 'nello spazio e nel tempo' e non nell'apparato vocale fisiologicamente inteso " [52]

Il secondo periodo verrà ricopiato esattamente nel Q 29. [53] In altre parole Gramsci sta dicendo che l'avvicinamento delle teorie di Bartoli e Croce è possibile solo quando queste si contrappongono all'insegnamento dei neogrammatici. In un secondo momento però l'impostazione idealistica crociana non trova nessun riscontro nella prospettiva teorica del Bartoli.

La nota § 76 del terzo Quaderno è contrassegnata dal titolo "La questione della lingua e le classi intellettuali italiane" e descrive molto chiaramente anche se in modo schematico, il rapporto tra lingua, cultura/e e storia. A mo' di appunto da riprendere in un secondo tempo Gramsci scrive:

"I rapporti tra gli intellettuali e il popolo-nazione studiati sotto l'aspetto della lingua scritta dagli intellettuali e usata nei loro rapporti e sotto l'aspetto della funzione avuta dagli intellettuali italiani nella Cosmopoli medievale per il fatto che il Papato aveva sede in Italia (l'uso del latino come lingua dotta è legato al cosmopolitismo cattolico)." [54]

L'interesse di Gramsci si concentra in questa nota sul fenomeno del "mediolatino", che riprende da un articolo di Filippo Ermini [55], e sulla nascita dei volgari. Con mediolatino ci si riferisce a quella fase di sviluppo che conosce il latino classico letterario nel corso del medioevo, detta anche latino cristiano. È il latino del clero e degli intellettuali, un idioma distinto dalla lingua parlata "storicamente vivente" del popolo, la quale evolverà più velocemente nel volgare, fino ad arrivare alle lingue romanze moderne. Malgrado il mediolatino non possa essere definito "lingua viva", esso non è però nemmeno una lingua a-storica o artificiale come ad esempio l'esperanto. Questa precisazione è importante per capire su quale base le due lingue che hanno entrambe la loro origine nel latino ad un certo punto si distinguano. Sono tutte e due lingue storiche e la differenza non è riconducibile semplicemente ad una modalità orale o scritta, perché i volgari ad un certo punto verranno scritti, cioè acquisteranno pian piano valore di lingua ufficiale. Da parte sua il mediolatino non viene solo scritto, ma è utilizzato nelle conversazioni dei dotti. La differenza sta nella

cultura di appartenenza, anche se non si tratta di una cultura definita in termini nazionali, ma rispetto al rapporto cultura dominante e subalterna. Nella sua ricostruzione della storia della lingua, Gramsci mostra che è sempre la lingua del gruppo dominante che passa allo status di lingua scritta. Infatti se nell'Alto medioevo la lingua scritta è ricalcata sul mediolatino, la nascita dei Comuni stimola lo sviluppo della lingua scritta in volgare e l'egemonia intellettuale del Comune di Firenze attribuisce una particolare "nobiltà" ad un dialetto particolare, il fiorentino, "volgare illustre", che "è il fiorentino di *vocabolario* e di *fonetica*, ma è latino di *sintassi*". Si tratta cioè ancora di una produzione intellettuale, originaria della classe intellettuale tradizionale. Con la caduta dei Comuni e la nascita della Signoria, cioè allorché si forma una "casta di governo staccata dal popolo", la lingua si cristallizza (non è più "lingua viva") e svolge di fatto la stessa funzione che aveva in passato il latino letterario: "l'italiano è di nuovo una lingua scritta e non parlata, dei dotti, non della nazione". Di queste due lingue dotte - italiano e latino - la prima diventerà egemone della cultura laica nel XIX secolo, mentre gli intellettuali ecclesiastici continueranno a scrivere in latino.

Rimane però la frattura tra popolo e cultura: la funzione che nel Basso medioevo era svolta dal latino, in seguito passa all'italiano (volgare illustre). Per Gramsci questo fenomeno non ha un'origine puramente linguistica, ma storico-politica:

"Dopo una breve parentesi (libertà comunali) in cui c'è una fioritura di intellettuali usciti dalle classi popolari (borghesi) c'è un riassorbimento della funzione intellettuale nella casta tradizionale, in cui i singoli sono di origine popolare, ma in cui prevale in essi il carattere di casta sull'origine. Non è cioè tutto uno strato della popolazione che arrivando al potere crea i suoi intellettuali (ciò che è avvenuto nel Trecento) ma è un organismo tradizionalmente selezionato che assimila nei suoi quadri singoli individui (l'esempio tipico di ciò è dato dall'organizzazione ecclesiastica."^[56]

Tale tipo di approccio sarebbe necessario secondo Gramsci per studiare la storia della lingua, che come risulta chiaro anche da questo singolo passo deve essere messa in relazione con la storia della cultura, dei rapporti di potere interni ed internazionali, come dimostra anche la breve nota § 79 Q 3, ispirata da un articolo tratto dallo stesso numero della rivista che considera il rapporto tra romanesco e latino nella storia di Roma.

Con la nota § 86 dello stesso Quaderno Gramsci dà inizio ad una serie, da riportare sotto la rubrica di "Lorianismo", che prende di mira Alfredo Trombetti, il quale rientrerebbe di diritto nella categoria per lo "squilibrio tra la «logicità» e il contenuto concreto dei suoi studi". Tra le scoperte scientifiche ascritte a Trombetti comparivano la dimostrazione della monogenesi del linguaggio e conseguentemente dell'umanità, discendente da Adamo ed Eva^[57] e la presunta decifrazione dell'Etrusco

"Ha il Trombetti trovato un nuovo metodo? Questa è la questione. Questo nuovo metodo fa progredire la scienza più del vecchio, interpreta meglio ecc.? Niente di tutto ciò. Anche qui appare come il nazionalismo introduca deviazioni dannose nella valutazione scientifica e quindi nelle condizioni pratiche del lavoro scientifico. Il Bartoli ha trovato un nuovo metodo, ma esso non può far chiasso interpretando l'etrusco: il Trombetti invece afferma di aver decifrato l'etrusco, quindi risolto uno

dei più grandi e appassionanti enigmi della storia: applausi, popolarità, aiuti economici ecc."^[58]

La polemica continua alla nota §156 Q 3 e nella nota § 36 del Quaderno 6. Non è il caso di addentrarci sui particolari, ma è utile segnalare come Gramsci, prendendo spunto dalle critiche mosse dal glottologo Pisani a Trombetti, si occupi in queste note di questioni puramente linguistiche, come la ricerca etimologica e confronti le posizioni definite "antiscientifiche" del Trombetti con un tipo di approccio storico che studia il lessico e i fenomeni fonetici all'interno di un contesto storico-geografico, come quello di Pareti (Q 6 § 36).

Nella nota § 20 del Quaderno 6, Gramsci torna ad occuparsi di Giulio Bertoni, la cui nuova teoria linguistica, acclamata come originale dai crociani, rappresenterebbe in realtà un ritorno ad una vecchia concezione della linguistica "per cui si dividono le parole in «brutte» e «belle», in poetiche e non poetiche o antipoetiche ecc., così come si erano similmente divise le lingue in belle e brutte, civili o barbariche, poetiche e prosastiche ecc." Nella teoria linguistica del Bertoni, in cui si considerano le parole prese singolarmente, mancherebbe il riferimento ad un contesto, "come se il vocabolo più «frusto e meccanicizzato» non riacquistasse nella concreta opera d'arte tutta la sua freschezza e ingenuità primitiva". A ben vedere quindi oggetto della critica gramsciana è sempre un tipo di atteggiamento "puramente sintattico" o "macchinale" sia negli studi glottologici che più in generale come approccio alla conoscenza.

Nel caso di questa nota la posizione gramsciana è molto esplicita e viene formulata attraverso domande dirette.

"Cosa sono le parole avulse e astratte dall'opera letteraria? Non più elemento estetico, ma elemento di storia della cultura e come tali il linguista le studia. E cos'è la giustificazione che il Bertoni fa dell'«esame naturalistico delle lingue, come fatto fisico e come fatto sociale»? Come fatto fisico? Cosa significa? Che anche l'uomo, oltre che elemento della storia politica deve essere studiato come fatto biologico? Che di una pittura si deve fare anche l'analisi chimica? ecc.? Che sarebbe utile esaminare quanto sforzo meccanico sia costato a Michelangelo lo scolpire il Mosè?"^[59]

Nella nota § 71 Q 6, una delle due con titolo di rubrica "Linguistica", Gramsci si occupa di un testo del 1930, *Sommario di linguistica arioeuropea* di Antonio Pagliaro. La nota è piuttosto disordinata, segno che Gramsci stava cercando di prendere appunti veloci su questo argomento, di delineare sinteticamente un possibile corso della riflessione. La questione è quella della individuazione dell'ambito disciplinare all'interno del quale inserire gli studi linguistici. Il punto di partenza rimane l'*Estetica* crociana e l'identificazione di lingua e arte, ma poi il discorso si apre in una prospettiva molto più complessa. La distinzione tra arte da un lato e lingua come "materiale" dell'arte, "in quanto prodotto sociale, in quanto espressione culturale di un dato popolo" dall'altro sarà ampiamente trattata nei *Quaderni* in tutte quelle note in cui Gramsci si pone la questione di come suddividere l'umanità per gruppi culturali.^[60] Altri temi, appena accennati in questa nota ma decisivi nell'impianto teorico gramsciano, sono l'unità di lingua e cultura, il rapporto tra lingua nazionale e

dialetto e tra individuo e cultura nazionale.^[61] Siamo a questa altezza con ogni probabilità nel 1932, nel cuore della riflessione carceraria.

"Anche nella lingua non c'è partenogenesi, cioè la lingua che produce altra lingua, ma c'è innovazione per interferenze di culture diverse ecc., ciò che avviene in modi molto diversi e ancora avviene per intere masse di elementi linguistici, e avviene molecolarmente (per esempio: il latino ha come «massa» innovato il celtico delle Gallie, e ha invece influenzato il germanico «molecolarmente», cioè imprestandogli singole parole o forme ecc.). L'interferenza e l'influenza «molecolare» può avvenire nello stesso seno di una nazione, tra diversi strati ecc.; una nuova classe che diventa dirigente innova come «massa»; il gergo dei mestieri ecc. cioè delle società particolari, innovano molecolarmente."^[62]

Rischiando forse di far perdere il filo del discorso, con questa analisi delle note di argomento "puramente" linguistico mi premeva dimostrare come il dato apparente che il tema non abbia avuto fortuna nel corso dei *Quaderni*, cioè che di fatto esistano pochissime note con il titolo "Linguistica" o qualcosa di simile, deve essere rivisto tenendo conto del fatto che Gramsci in definitiva non smette mai di parlare di lingua. Piuttosto nei *Quaderni* rispetto alla riflessione giovanile il concetto di lingua per così dire si amplifica. "Lingua" è cioè uno dei tanti lemmi che attraverso la riflessione dei *Quaderni* subiscono uno slittamento semantico, senza però perdere il loro significato originario: il risultato è un termine che diventa metafora di se stesso. Un eccellente esempio di questo fenomeno si trova proprio nella già citata nota § 132 del Quaderno 9, in cui Gramsci crea un gioco di rimandi, fatto di virgolettature e parentesi, con la parola "lingua".

"La lingua e le lingue. Ogni espressione ha una «lingua» storicamente determinata, ogni attività intellettuale e morale: questa lingua è ciò che si chiama anche «tecnica» e anche struttura. Se un letterato si mettesse a scrivere in un linguaggio personalmente arbitrario (cioè diventasse un «neolalico» nel senso patologico della parola) e fosse imitato da altri, si parlerebbe di «Babele» delle lingue. La stessa impressione non si prova per il linguaggio (tecnica) musicale, pittorico, plastico ecc."^[63]

Un altro momento di grande interesse per lo studio dell'evoluzione dei significati nella lingua gramsciana è l'ultimo dei *Quaderni del carcere*.

Il Quaderno 29

Scritto nel 1935, raccoglie nove note a cui Gramsci ha dato il titolo di "Note per una introduzione allo studio della grammatica". L'ultima nota del Quaderno è di un rigo soltanto: "Il titolo dello studio potrebbe essere 'Lingua nazionale e grammatica'". Non è solo il quaderno che chiude la serie: dopo questo, scritto attorno all'aprile 1935, Antonio Gramsci apporterà solo poche ulteriori variazioni a note già prese da tempo. Notoriamente la particolarità del quaderno 29 consiste nell'essere composto da soli testi B^[64], di stesura unica, mentre dalle ricostruzioni del metodo e delle fasi di produzione delle note carcerarie sappiamo che dall'agosto 1933 all'agosto del 1935, durante cioè l'ultimo periodo di produzione dei *Quaderni*, Gramsci si era dedicato soprattutto alla rielaborazione di note già scritte e al loro accorpamento nei quaderni

speciali.

Il 24 agosto del 1935 Gramsci viene trasferito alla clinica Quisisana di Roma ed in questa data la stesura dei *Quaderni* viene materialmente interrotta, ma il lavoro aveva già da tempo subito un rallentamento, in conseguenza del peggioramento delle condizioni di salute del detenuto, sopravvenuto in seguito alla crisi del 7 marzo 1933. La diminuzione dell'attività di scrittura è riscontrabile anche nella progressione delle lettere. In tutto il 1934 Gramsci scrive una sola lettera, l'otto marzo, per fare gli auguri alla madre, che crede o si autoillude di credere ancora viva, in occasione del vicino onomastico. Poi un buco di più di un anno. Tra l'8 aprile e il 14 dicembre 1935 le lettere sono sei. Due, indirizzate a Tatiana, riguardano problemi di carattere pratico e di urgente soluzione, ma lo scriverle costa fatica. Le rimanenti sono destinate due alla moglie Julia e una a testa, molto brevi, ai figli Delio e Giuliano.

Ricapitolando: nel 1935 Gramsci è ormai stremato da circa sei anni di detenzione in un carcere fascista più due nella clinica di Formia; trova difficoltà persino a scrivere ai familiari, nonché a Tania, che è stata la sua corrispondente privilegiata per tutto il periodo della solitudine. Non si fa grandi illusioni sulla sua sorte, ma trova ancora la lucidità e l'energia per un ultimo sforzo creativo: un'ultima serie di note, altre dieci pagine di appunti nuovi di argomento linguistico. Lo Piparo ha osservato che così si chiude il cerchio: Gramsci inizia e finisce come linguista. Di immagini suggestive per descrivere la vita di Antonio Gramsci se ne possono trovare molte, ma anche con la dovuta dose di pragmatismo credo che abbia ragione chi afferma che al Quaderno 29 è stata dedicata fino ad ora in effetti troppo poca attenzione.^[65]

Renzo Martinelli ha mostrato in un articolo del 1989 apparso su "Belfagor"^[66] l'importanza della *Guida alla grammatica italiana* di Panzini per la stesura di questo ultimo Quaderno. Grazie al tardivo reperimento di un volume della *Guida* con le annotazioni di Gramsci, di cui si era persa traccia per quasi quarant'anni, lo studioso è riuscito a formulare un'ipotesi sulla la nascita del Quaderno 29. Gramsci ricevette il volume di Panzini quando si trovava già a Formia^[67] e prima la lettura, poi l'analisi dettagliata di questo testo, così come riprodotto da Martinelli, potrebbero aver indotto Gramsci a scrivere l'ultimo Quaderno.^[68]

Il Q 29 si apre con una critica al saggio di Croce "Questa tavola rotonda è quadrata"^[69], alla sua visione „meccanica“ della grammatica che permetterebbe di stabilire una volta per tutte che cosa sia „grammaticalmente esatto“. La grammatica invece è „storia“, ricorda Gramsci, è „documento storico“, „fotografia“ di un particolare momento dello sviluppo di una lingua nazionale. Ogni espressione linguistica deve essere valutata nel suo contesto, così come un'immagine può essere compresa solo nell'insieme di un quadro.

„Quante forme di grammatica possono esistere?“ è il titolo della nota sulla distinzione tra grammatica normativa e immanente o spontanea. La grammatica normativa si sviluppa in uno „spazio“ e in un „tempo“ determinati, „è costituita dal controllo *reciproco*, dall'insegnamento *reciproco*, dalla cesura *reciproca* [corsivi miei]“. Gramsci insiste volutamente su questi punti, sulla reciprocità, che prevede l'azione di due (o più) soggetti e sulla contestualità della grammatica rispetto ad un gruppo nazionale/storico, muovendosi così all'interno di una visione semantica del linguaggio.

„Il numero delle ‘grammatiche spontanee o immanenti’ è incalcolabile e teoricamente si può dire che ognuno ha una sua grammatica. Tuttavia, accanto a questa ‘disgregazione’ di fatto sono da rilevare i movimenti unificatori, di maggiore o minore ampiezza sia come area territoriale, sia come ‘volume linguistico’ per creare un conformismo linguistico nazionale unitario, che d’altronde pone in un piano più alto l’ ‘individualismo’ espressivo, perché crea uno scheletro più robusto e omogeneo all’organismo linguistico nazionale di cui ogni individuo è il riflesso e l’interprete. (Sistema Taylor e autodidattismo)” [\[70\]](#)

La comunità linguistica si fortifica grazie alla presenza del singolo che fa sua (interpreta) la lingua e la riflette, si fa riconoscere quale appartenente ad una determinata cultura e la riproduce. Allo stesso tempo il singolo si arricchisce (è posto in un piano più alto) attraverso la sua partecipazione al dialogo interno alla comunità linguistica. La sua particolare scelta lessicale, il suo stile, il suo dialetto (il suo „individualismo” espressivo) non lo isola, non lo rende un „vero” individualista, perché la sua particolarità attraverso il dialogo con le altre particolarità è fonte di „irrobustimento” per l’ “organismo linguistico nazionale”. Il dialogo è reso possibile dal riflesso, dall’emanazione della coscienza visibile dall’esterno. Due soggetti si riconoscono reciprocamente ed entrano in relazione.

Per quanto riguarda l’analogia tra lingua e tecnica, già considerato precedentemente [\[71\]](#), è utile soffermarsi sul parallelo tra sistema Taylor e autodidattismo, anche se è appena accennato. Probabilmente Gramsci lo annota velocemente, per riprendere il discorso sui diversi tipi di grammatica, che infatti ricomincia subito dopo, ma non per questo si può ignorare. Il metodo di produzione taylorista è la negazione del rapporto intersoggettivo, perché prevede solamente rapporti del tipo soggetto-oggetto, in cui il secondo termine se non è una cosa è una coscienza reificata. Il mondo taylorista non conosce la dialogicità del rapporto pedagogico. Lo strumento di conoscenza che più gli si addice è l’autodidattismo, capace solo di uno studio puramente sintattico della grammatica. L’autodidattismo è quanto di più lontano ci si possa attendere da uno studio che si avvalga del contributo della reciprocità, uno studio cioè calato in un contesto storico, semantico. Non esiste un rapporto con l’alterità, di cui l’identità ha bisogno per porsi in dialogo. La grammatica non può essere tolta dal suo contesto storico/semantico, astratta dalla storia delle lotte sociali interne ad una nazione e dalla storia mondiale. Non si può capire profondamente un soggetto, una coscienza (la lingua è portatrice della soggettività nazionale) al di fuori delle sue relazioni. „La grammatica storica non può non essere comparativa [...] le storie particolari vivono solo nel quadro della storia mondiale” [\[72\]](#) Oltre al rapporto tra nazione e mondo esiste anche quella „paritetica” tra singole nazioni. Le lingue si contaminano a vicenda, „influiscono per vie innumerevoli e spesso difficili da controllare” (es. emigrati rimpatriati, traduttori, viaggiatori, ecc.).

Lo studio della grammatica non può limitarsi al suo aspetto puramente tecnico, sintattico, ma non può nemmeno prescindere da esso. Gramsci prende spunto da una polemica con gli idealisti gentiliani, i quali affermavano che non si dovesse più insegnare nessun tipo di grammatica nelle scuole, perché è sufficiente impararla dal vivo, nel vivo della lingua. Gramsci accusa gli idealisti di estremismo teorico e di liberalismo. La polemica serve da spunto per tornare a discutere del ruolo della

tecnica.

„Si deve apprendere 'sistematicamente' la tecnica? È successo che alla tecnica di Ford si contrapponga quella dell'artigiano del villaggio. In quanti modi si apprende la 'tecnica industriale': artigiano, durante lo stesso lavoro di fabbrica, osservando come lavorano gli altri (e quindi con maggior perdita di tempo e di fatica e solo parzialmente); con le scuole professionali (in cui si impara sistematicamente tutto il mestiere, anche se alcune nozioni apprese dovranno servire poche volte in tutta la vita e anche mai); con le combinazioni di vari modi, col sistema Taylor-Ford che crea un nuovo tipo di qualifica e di mestiere ristretto a determinate fabbriche, e anche macchine o momenti del processo produttivo.“^[73]

Nelle righe successive Gramsci istituisce un parallelo tra i modi in cui si può imparare la tecnica produttiva e la grammatica. La tecnica non è uno strumento neutrale, quindi la questione della tecnica non può essere risolta su un piano puramente sintattico-formale. Il progetto gentiliano è più politico di quanto non sembri. Non insegnare la grammatica a scuola significa di fatto impedire alle massa popolare nazionale di conoscere le forme corrette della lingua.

Ho cercato di evidenziare e commentare qui alcuni passi a mio giudizio molto significativi dell'andamento del discorso gramsciano nell'ultimo Quaderno, per rendere conto almeno in parte della densità metaforica della lingua.^[74] Scorrendo le note del Q 29 ci accorgiamo che non compaiono argomenti nuovi. In altre parole, sebbene il Quaderno sia composto di note di prima stesura, non mi sembra corretto assimilare questi passi agli appunti di spoglio di riviste o ad altri passi più "grezzi". Questo ultimo Quaderno è intimamente legato agli altri, sia per gli argomenti trattati che per l'uso della lingua, densa di rimandi interni alle note già scritte. Non sappiamo se e quali pagine di altri quaderni Gramsci stesse scorrendo mentre compilava queste note. Il Quaderno 3 è stato ripreso in mano^[75], per gli altri possiamo solo fare delle ipotesi. Certo è che ad esempio i passi sul rapporto tra lingua e tecnica ricordano molto da vicino – se non per le frasi usate, quanto per contenuto – la nota § 132 del Quaderno, ripresa alla nota § 7 del Quaderno 23, in cui non a caso si parla anche di "vocabolario" come un aspetto del linguaggio individuale. La definizione di "immanente" attribuita alla grammatica e tra l'altro messa tra virgolette *risuona* del passo sul *Saggio* di Bucharin^[76] in cui Gramsci si era occupato della metaforicità della lingua, ripensando tra l'altro all'insegnamento di Bréal. Potremmo pensare anche in questo caso che Gramsci avesse ripreso in mano la nota del Quaderno 7 oppure la sua rielaborazione nel Quaderno 11. Lo stesso si può dire di altri passi, si guardi ad esempio l'uso del termine "molecolare" (o molecolarmente e altri derivati) già incontrato nella nota § 71 del Quaderno 6, cioè proprio in una delle due note che porta il titolo di "Linguistica". C'è poi chiaramente il riferimento al fordismo o alla questione della lingua unica, ma al di là della ripresa di alcuni importanti temi, quello che colpisce di più di queste ultime note è la continuità semantica nell'uso dei termini ripresi da contesti precedenti, tanto che si potrebbe parlare di una sorta di "seconda stesura a senso".

Oralità e scrittura

Vorrei qui riprendere più approfonditamente un nesso tematico che si è più volte

affacciato nel discorso della riflessione sulla lingua. Mi riferisco al rapporto tra oralità e scrittura che attraversa i *Quaderni del carcere* e che ci è utile per capire appieno quello che Gramsci intendesse, quando, presentando alla cognata il suo progetto di studio in quattro punti tra cui "uno studio di linguistica comparata"^[77], lo mettesse in relazione allo "spirito popolare creativo".

Gramsci si occupa del tema oralità/scrittura già nel Primo Quaderno, in due note distinte §122 e §153 che prendono le mosse da un articolo di Macaulay sulla funzione dell'oralità nell'educazione degli antichi greci.^[78] Le due note verranno poi ricucite in un'unica nel Quaderno 16, §21, con il titolo: "Oratoria, conversazione, cultura". Questo non è l'unico punto dei *Quaderni* in cui Gramsci si occupa di oralità: si veda ad esempio tutta la riflessione sulla "lingua viva" o sulla funzione dei "dialetti". Mi sembra utile però soffermarci su questa nota – prima e seconda stesura non presentano differenze particolarmente interessanti – perché questa tratta non solo di oralità, ma del *rapporto* tra oralità e scrittura, cioè tra due diversi livelli di espressione, la prima potenzialmente più vicina alla cultura popolare, la seconda alla sfera intellettuale. Il problema di partenza, riassunto da Gramsci, è questo:

"L'abitudine della conversazione e dell'oratoria genera una certa facoltà di trovare con grande prontezza argomenti di una qualche apparenza brillante che chiudono momentaneamente la bocca all'avversario e lasciano sbalordito l'ascoltatore."^[79]

Gramsci, anche dalla sua prospettiva per noi oggi "limitata" di uomo degli anni '20-'30 in carcere, si rendeva già conto dell'importanza della questione, in relazione alla diffusione delle idee in una società di comunicazione di massa.

"Anche oggi la comunicazione parlata è un mezzo di diffusione ideologica che ha una rapidità, un'area d'azione e una simultaneità emotiva enormemente più vaste della comunicazione scritta (il teatro, il cinematografo e la radio, con la diffusione di altoparlanti nelle piazze, battono tutte le forme di comunicazione scritta, dal libro, alla rivista, al giornale, al giornale murale) ma in superficie, non in profondità."^[80]

Il discorso si ricollega quindi a quello del giornalismo e non solo perché il giornale o la rivista si avvicinano più di altre forme di scrittura alla lingua parlata, alla "lingua viva": Gramsci critica una certa "cultura" giornalistica, soprattutto italiana, che produce articoli "affrettati", "improvvisati", simili a "discorsi da comizio", cioè superficiali ma di grande impatto emotivo.

Fin qui l'analisi della situazione presente. È una costante gramsciana però la capacità di studiare i problemi ponendosi nella prospettiva del rapporto tra presente e futuro, cioè da un punto di vista dinamico, ovvero la formazione di un nuovo tipo di cultura. In questo caso si parte da una riflessione sulla storia della filosofia, apparentemente distante dai temi appena trattati: lo studio della logica formale portato avanti dalla Scolastica rappresenta secondo Gramsci una reazione contro i metodi di educazione e insegnamento tradizionali, basati sull'oratoria. Da qui il discorso si apre su una direzione che dovrebbe mettere in guardia dalla tentazione di interpretare le osservazioni di Gramsci schiacciando la prospettiva sul giudizio rispetto alla cultura popolare. Per Gramsci infatti "gli errori di logica formale sono

specialmente comuni nell'argomentazione parlata"^[81], quindi soprattutto nel discorso "popolare", cioè del popolo e diretto al popolo. Ecco dove nasce il problema politico per Gramsci. Il "blocco intellettuale tradizionale" ha più confidenza con i principi della logica formale, li riproduce con meno fatica, proprio come accade che i figli delle classi colte, abituati fin da piccoli a parlare "secondo grammatica" abbiano meno difficoltà a parlare correttamente la lingua nazionale rispetto ai ragazzi che in casa sentono parlare il dialetto. Che cosa potrebbe accadere allora nel "creare una nuova cultura su una nuova base sociale"? Se non si istruiscono i ragazzi nelle scuole, se non si fa un lavoro di educazione di massa che comprenda il "tirocinio" con la logica formale non c'è possibilità di successo. La logica formale deve divenire quindi non il fine dello studio, come proponevano gli Scolastici, ma una premessa.

Anche la riflessione sulla scuola e sull'istruzione si inserisce all'interno di questo panorama politico-dinamico. L'analisi della scuola e dell'università nel presente, in poche parole, è svolta in funzione del rapporto tra presente e futuro, o detto altrimenti, della "visione" del futuro a partire dal presente.

I figli delle "classi strumentali" frequentano gli istituti tecnico-professionali, in cui si studiano fondamentalmente materie scientifiche applicate. I figli dei borghesi frequentano invece il liceo. Che cosa succede? Che quando vanno al Politecnico^[82] i secondi risultano più preparati dei primi. L'apparente paradosso viene spiegato da Gramsci nel seguente modo.

"La matematica si basa essenzialmente sulla serie numerica, cioè su un'infinita serie di uguaglianze ($1 = 1$) che possono essere combinate in modi infiniti. La logica formale tende a far lo stesso, ma solo fino a un certo punto: la sua astrattezza si mantiene solo all'inizio dell'apprendimento, nella formulazione immediata nuda e cruda dei suoi principii, ma si attua concretamente nel discorso stesso in cui la formulazione astratta viene fatta."^[83]

È un passo di non facile interpretazione. Il nocciolo del problema mi sembra stia in quel "si attua concretamente" del resto ripreso dalla prima stesura, rispetto alla quale ci sono due modifiche degne di nota. La prima è che "tende" era tra virgolette: la logica non è un soggetto e quindi non può chiaramente tendere a fare qualcosa. In seconda stesura l'allusione è stata per così dire "riassorbita" nel testo. La seconda modifica riguarda la fine del passo citato che riporta:

"ma si attua concretamente nel discorso stesso in cui questa stessa formulazione astratta si compie."^[84]

Credo che qui Gramsci intenda qualcosa di molto simile alla differenza tra "grammatica normativa" e "grammatica storica" di cui si occuperà nel Quaderno 29, che sono interdipendenti, anche se distinte. A questo ordine di problemi è connesso il fenomeno della non perfetta traducibilità tra le lingue, a cui Gramsci accenna subito dopo, o degli slittamenti semantici e sintattici di una parola all'interno dell'evoluzione storica di una stessa lingua.

Nel Quaderno 5, in un testo a stesura unica^[85], Gramsci si occupa di una particolare

espressione del rapporto tra oralità e scrittura, quello della cultura cinese, in cui il distacco tra cultura alta e cultura popolare ha una base materiale, pratica: il sistema di scrittura ideografica limita ancora più che in Europa l'avvicinamento delle grandi masse alla cultura alta, che si trasforma in una sorta di casta sacerdotale. Non solo il sistema di scrittura è in sé oggettivamente molto più complesso, perché il senso di ogni ideogramma dipende anche dalla sua posizione all'interno di un contesto, ma la capacità di interpretazione si affina con l'esperienza, per cui "chi più legge, più sa". La cultura popolare non si può sviluppare e rimane confinata nell'oralità. La conversazione è l'unica forma di diffusione della cultura. In queste condizioni, naturalmente il distacco tra intellettuali e popolo è estremo ed è interessante come Gramsci sottolinei il fatto che la cultura e la filosofia cinese siano strettamente legate alle tre scuole religiose di Confucianesimo, Taoismo e Buddismo osservando che questo ci può aiutare a capire di che tipo di intellettuali si tratta. C'è qui naturalmente un riferimento diretto alla definizione degli intellettuali italiani come casta o sacerdozio. [\[86\]](#)

Il carattere comparativo di questa nota [\[87\]](#), in cui Gramsci sembra voler verificare la validità di alcuni principi, proprio nell'estrema diversità delle culture, si esprime nel nesso livello cosmopolitico-livello nazionale, che, come sappiamo, è alla base della sua riflessione sulla formazione degli intellettuali italiani. Il sistema di scrittura ideografico serve infatti ad una serie di lingue nazionali, ha un valore per così dire "esperantistico". L'impossibilità delle culture popolari di svilupparsi per raggiungere un livello di organizzazione intellettuale produce una mancanza di culture nazionali (nazionali-popolari). L'ideografia nella cultura cinese svolge, osserva Gramsci, la stessa funzione del mediolatino nella cultura cosmopolita cattolica e quindi nella storia della formazione degli intellettuali italiani.

Il tema del rapporto tra oralità e scrittura ritorna nella nota § 19 (a stesura unica) del Quaderno 14, in cui Gramsci se la prende ancora una volta con il gusto melodrammatico caro al popolo italiano che in poesia si traduce nel "fracasso" della rima e degli accenti prosodici e nella scelta di un vocabolario barocco. Gramsci spiega che la formazione di un tale gusto è da imputare al fatto che il popolo è a contatto più con le forme artistiche orali che con quelle scritte. Il "popolano" non è avvezzo alla lettura e alla "meditazione intima e individuale della poesia e dell'arte" ma il suo gusto si è formato "nella manifestazioni collettive, oratorie e teatrali". Esempi di oratorie sono i comizi popolari, i discorsi funebri e le arringhe in tribunale, che Gramsci disegna con questa immagine:

"queste manifestazioni hanno tutte un pubblico di 'tifosi' di carattere popolare, e un pubblico costituito (per i tribunali) da quelli che attendono il proprio turno, testimoni ecc." [\[88\]](#)

Il quadro è molto vicino a quello di un teatro spontaneo, anzi per la componente del pubblico che diventa attore si potrebbero individuare anche degli elementi carnevaleschi. Anche il "gusto" è un elemento culturalmente connotante di un gruppo sociale, in senso sia attivo che passivo. Il gruppo cioè si esprime e si riconosce attraverso un particolare modello estetico. Lavorare per costruire un nuovo tipo di cultura significa quindi anche "combattere" contro il gusto melodrammatico, attraverso la critica e la diffusione di altri modelli poetici ed artistici.

Troviamo una correzione di rotta e allo stesso tempo un aumento di complessità rispetto alle note dei primi *Quaderni* nella nota § 44 del Quaderno 9, ripresa nel Quaderno 16: è vero che all'espressione orale è connaturata una "intima debolezza", dice Gramsci, ma è anche vero che "per diffondere organicamente una forma culturale" è necessario affidarsi alla "parola parlata".^[89] Da qui si pongono una serie di problemi formali che bisogna saper risolvere perché sia appunto possibile la circolazione della cultura. Come potrà esserci un dialogo tra intellettuali (tecnici) e non specialisti? Questa situazione si ripropone nell'insegnamento a tutti i livelli, nonché nella divulgazione giornalistica. In un discorso tra tecnici si dà per scontata una base comune di conoscenze e si può passare a discutere dei particolari. Un tale tipo di discussione non sarebbe però riproducibile con un non-specialista. In questo caso

"occorre creare preventivamente un terreno comune, con un linguaggio comune, modi comuni di ragionare tra persone che non sono intellettuali professionali, che non hanno ancora acquisito l'abito e la disciplina mentale necessaria per connettere rapidamente concetti apparentemente disparati, come viceversa per analizzare rapidamente, scomporre, intuire, scoprire differenze essenziali tra concetti apparentemente simili."^[90]

Bibliografia

Gramsci, Antonio, 1977, *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino

- **1980**, *Cronache torinesi (1913-1917)*, a cura di Sergio Caprioglio, Einaudi, Torino
- **1982**, *La città futura (1917-1918)*, a cura di Sergio Caprioglio, Einaudi, Torino
- **1984**, *Il nostro Marx (1918-1919)*, a cura di Sergio Caprioglio, Einaudi, Torino
- **1987** *L'ordine nuovo (1919-1920)*, a cura di Valentino Gerratana e Antonio A.
- **1996**, *Lettere dal carcere*, a cura di A. Antonio Santucci, Sellerio, Palermo

AA.VV., 1995, *Antonio Gramsci e il "progresso intellettuale di massa"*, a cura di Baratta, G. e Catone, A., Edizioni Unicopli, Milano

- **1999**, *Gramsci da un secolo all'altro*, a cura di Baratta, G. e Liguori, G., Editori Riuniti, Roma
- **2004**, *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, a cura di Frosini, F. e Liguori, G., Carocci, Roma

Amodio, Luciano, 1965, *L'interpretazione gramsciana del linguaggio*, in: "Il Corpo", I, 2, pp. 83-88

Bartoli, Matteo, 1903, *Un po' di sardo* in: "Archeografo triestino", XXIX, pp. 129-55

- **1925**, *Introduzione alla neolinguistica*, Olschki, Ginevra
- **1933**, *Le norme neolinguistiche e la loro utilità per la storia dei linguaggi*, in "Atti della Società Italiana per il progresso delle Scienze", R. XXI, Roma
- **1942**, *Figure similari e norme spaziali*, in: "Bollettino dell'Atlante linguistico italiano", III, Arti Grafiche Varetto, Torino, pp. 1-22
- **1953**, *Linguistica spaziale*, in: Biasutti, R., a c., *Le razze e i popoli della terra*, UTET, Torino, vol. I

Bartoli, Matteo e Bertoni, Giulio, 1925, *Breviario di neolinguistica*, Società tipografica

modenese, Modena

Bartoli, Matteo e Vidossi, Giuseppe, 1943, *Lineamenti di linguistica spaziale*, Edizioni "Le lingue straniere, Milano

Bréal, Michel, 1990, *Saggio di semantica*, Liguori, Napoli

Carrannante, A., 1973, *Antonio Gramsci e i problemi della lingua*, in: "Belfagor", XXVIII, pp. 544-556

Cavaciuti, Santino, 1959, *La teoria linguistica di Benedetto Croce*, Marzorati, Milano

Cospito, Giuseppe, 2000, *Struttura e sovrastruttura nei "Quaderni del carcere"*, in "Critica Marxista", 3-4, pp. 98-107

- **2004**, *Struttura-superstruttura*, in: AA.VV. (2004)

Croce, Benedetto, 1945, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Laterza, Bari

Dardano, Maurizio, 1974, *G. I. Ascoli e la questione della lingua*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma

De Mauro, Tullio, 1965, *Introduzione alla semantica*, Laterza, Bari-Roma

- **1979**, Prefazione a Lo Piparo (1979)

- **1999**, Il linguaggio dalla natura alla storia. Ancora su Gramsci linguista, in: AA.VV. (1999)

Fiori, Giuseppe, 1989, *Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, Roma-Bari

Francioni, Gianni, 1984, *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei "Quaderni del carcere"*, Bibliopolis, Napoli

- **1992a**, *Proposte per una nuova edizione dei "Quaderni del carcere"* (prima stesura), in "IG Informazioni", 2, pp. 11-56

- **1992b**, *Proposte per una nuova edizione dei "Quaderni del carcere"* (seconda stesura), in "IG Informazioni", 2, pp. 85-186

Gerratana, Valentino, 1997, *Problemi di metodo*, Editori Riuniti, Roma

Lo Piparo, Franco, 1979, *Lingua intellettuale egemonia in Gramsci*, Laterza, Roma-Bari

- **1987**, *Studio del linguaggio e teoria gramsciana*, in: *Oltre Gramsci con Gramsci*, "Critica marxista", 2-3, pp. 167-175

Medici, Rita, 2000, *Giobbe e Prometeo. Filosofia e politica nel pensiero di Gramsci*, Alinea, Firenze

Martinelli, Renzo, 1989, *Un dialogo fra grammatici: Panzini e Gramsci*, in: "Belfagor", VI, pp. 681-688

Meyer-Luebbe, 1979, *Grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti toscani*. Riduzione e traduzione di Matteo Bartoli e Giacomo Braun, Loescher Editore, Torino

Mordenti, Raul, 1996, *"Quaderni del carcere" di A. Gramsci*, in: AA.VV., *Letteratura italiana, Le opere*, vol. IV, 2, a cura di A. Asor Rosa, Einaudi, Torino, pp. 553-629

Piazza, Gianguido, 1995, *Metafore biologiche ed evolucionistiche nel pensiero di Gramsci*, in: AA.VV. (1995)

Rosiello, Luigi, 1959, *La componente linguistica dello storicismo gramsciano*, in: *La città futura. Saggi sulla figura e il pensiero di A. Gramsci*, a cura di A. Caracciolo e G. Scalia, Feltrinelli, Milano, pp. 299-327

- **1970**, *Problemi linguistici negli scritti di Gramsci*, in: *Gramsci e la cultura contemporanea. Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani*, Cagliari 23-27 aprile 1967, a cura di P. Rossi, Editori Riuniti, Roma, pp. 347-367

Vidossi, Giuseppe, 1934, *Nuovi orientamenti nello studio delle tradizioni popolari*, Relazione al III Congresso nazionale di arti e tradizioni popolari, Trento 1934, in "Rivista di sintesi letteraria", I, pp. 197-215. Ripubblicato in Vidossi, G., 1960, *Saggi e*

scritti minori di folklore, Bottega d'Erasmus, Torino

[1] Al fine di ricostruire i legami tra la formazione linguistica e la riflessione matura dei *Quaderni*, sarebbe interessante studiare questo documento. Le uniche citazioni che conosco tratte dalla dispensa curata da Gramsci per i corsi del prof. Bartoli sono quelle di Franco Lo Piparo, il quale ne riporta un interessante stralcio - in Lo Piparo (1979), p. 24 - sull'importanza del Giuramento di Strasburgo per la storia delle lingue moderne europee, in cui si ritrovano alcuni temi di quella che diverrà la trattazione carceraria sul rapporto tra lingua orale e scritta. Inoltre, proprio durante questo convegno, Derek Boothman ha presentato un intervento dal titolo "*Spazio e lingua: gli appunti universitari di glottologia e i Quaderni*", nel quale alcuni passi della vecchia dispensa torinese vengono analizzati e messi in relazione con note del periodo carcerario.

[2] Nel quadro della teoria linguistica spaziale di Bartoli, i dialetti sardi costituivano una fonte significativa per la verifica lessicale o fonetica di un'area "meno esposta" (si veda più avanti), grazie al relativo isolamento della Sardegna, in particolare di alcune sue zone, dal continente italiano. Gramsci costituiva una fonte molto utile, considerato che parlava perfettamente il sardo e che in facoltà non c'erano molti studenti originari della Sardegna. All'epoca del loro incontro, Bartoli si era già occupato dei dialetti sardi in un articolo pubblicato otto anni prima. Cfr. Bartoli (1903).

[3] La polemica contro le posizioni dei neogrammatici è presente anche nei corsivi di Gramsci, cioè nel periodo del suo impegno politico e giornalistico. Non è difficile infatti notare la continuità tra un certo uso razzista delle teorie funzionalistiche in campo linguistico e il nazionalismo politico. Ad esempio, riducendo le trasformazioni fonetiche alla fisiologia, non era difficile per Goidàinich, esponente della scuola neogrammatica italiana, istituire una gerarchia tra popoli che erano più o meno capaci di modulare i suoni. Naturalmente all'apice della gerarchia si trovava per Goidàinich il popolo italico che era riuscito più di altri a conservare l'antico latino. In un corsivo apparso su "Il grido del popolo" del 19 gennaio 1918 Gramsci si esprime così nei confronti dell'articolo *Perché i bergamaschi triplicano e i veneziani scempiano* di Achille Loria:

"Lo studio del Loria [...] ricercava, coi lumi del più pedestre e volgare materialismo storico, le ragioni per cui nei dialetti di montagna del Veneto si sono conservate le consonanti lunghe del latino (per il Loria le consonanti sono tre), mentre nei dialetti di pianura queste consonanti si sono abbreviate (scempiate nel gergo degli studiosi). Il Loria stabilisce questa teoria: in montagna si gode la salute, in montagna si è ammalati. Chi è sano *triplica* le consonanti, chi è ammalato le scempia, e a riprova del fenomeno cita il suo caso personale. Quando Loria è ammalato, domanda una *taza* di brodo alla cameriera, quando è sano gliene domanda invece una *tazza*."

[4] Cfr. Meyer-Luebke (1979).

[5] Si veda più avanti.

[6] Bartoli (1953) pp. 484-490.

[7] Cfr. Vidossi (1934).

[8] Per fare un esempio, una semplice figura simile, riportata in Bartoli (1942) è quella che ricostruisce l'alternanza delle derivazioni da *magis* o *plus* nelle lingue neolatine.

	Spagna – Francia e Italia – Romania			
Lat.	magis	plus	plus	magis
	mas	plus	più	mai

La figura individua un'area centrale (Italia e Francia) e due aree laterali (Spagna ad Ovest e Romania ad Est). Per la seconda norma spaziale, le forme mas e magis sono anteriori.

[9] Secondo Antonio Santucci, curatore delle Lettere nell'edizione Sellerio - cfr. Gramsci (1996) p. 366 - Gramsci alluderebbe qui ad un saggio non portato a termine, a cui egli avrebbe lavorato attorno al 1918 e che avrebbe dovuto far parte di una raccolta di scritti su Manzoni della collana "Collezione di classici italiani" della UTET.

[10] Cfr. Lo Piparo (1979) p. 18 e ss.

[11] Come noto, nel 1868 Alessandro Manzoni aveva esposto la sua teoria di una unificazione della lingua italiana attraverso l'accoglimento e la diffusione del fiorentino colto nella sua relazione dal titolo "Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla" indirizzata al ministro Broglio. Quattro anni dopo, Graziadio Isaia Ascoli rispondeva con una posizione critica rispetto all'ipotesi manzoniana dalle pagine del *Proemio* all'"Archivio glottologico italiano".

[12] Cfr. Lo Piparo (1979) p. 34 e ss.

[13] Un concetto importante della teoria ascoliana è quello di "sostrato" o di "reazione etnica", con cui si spiegavano i cambiamenti o le nuove formazioni linguistiche. Ascoli rifiutava l'idea che le lingue si trasformassero "per partenogenesi", cioè attraverso meccanismi interni al singolo idioma e ricercava l'origine dell'evoluzione delle lingue nella storia degli

incontri etnico-culturali dei diversi popoli. Secondo la concezione ascoliana, con "lingua sostrato" – concetto passato nel frattempo nel vocabolario degli studi linguistici – si intendeva l'idioma preesistente di un popolo che in seguito ad annessione o conquista adottava una nuova lingua e con "azione di sostrato" l'influsso che tale idioma originario esercitava sulla lingua di acquisizione. Secondo questa teoria ad esempio le differenze nell'evoluzione delle lingue romanze o la formazione dei dialetti vanno ricercate nel rapporto tra il latino e gli idiomi preesistenti e quindi in definitiva nel rapporto tra le diverse culture. La storia della lingua rientra cioè nel quadro della storia politica, culturale e sociale. Ogni nuova lingua è il frutto di una contaminazione: anche la lingua che si afferma sulle altre, a causa del contatto si trasforma. Da questo punto di vista è chiaro come la proposta di Manzoni di "sostituire" il fiorentino agli altri dialetti per Ascoli fosse priva di fondamento, in quanto le lingue non possono sostituirsi ad altre così come sono, ma possono solo affermarsi grazie al loro "prestigio" sulle altre, dopo un periodo di contatto che prevede un influsso reciproco fra lingua dominante e "subalterna". Il risultato di questo processo sarà quindi di fatto una nuova lingua.

[14] Gramsci critica l'esperanto come esempio di lingua artificiale, a-storica e quindi inservibile alla comunicazione negli scritti giovanili, dapprima sulle pagine dell'"Avanti!" E poi su "Il Grido del popolo". Si vedano: *Contro un pregiudizio*, in: "Avanti!", 24 gennaio 1918, *Teoria e pratica. Ancora intorno all'esperanto*, in: "Avanti!", 29 gennaio 1918, *La lingua unica e l'Esperanto*, in: "Il grido del popolo", 16 febbraio 1918, l'articolo conclusivo della serie. Nei *Quaderni* si trovano accenni alla polemica anti-esperantista. In una nota del Quaderno 7 (Q 855), rielaborata nel Quaderno 11 § 45 con il titolo "Esperanto filosofico e scientifico", Gramsci fa un uso metaforico del termine "esperanto", che denota un atteggiamento a-storico nell'indagine filosofica e scientifica. Si noti che nella trascrizione del titolo della nota dal Quaderno 7 al Quaderno 11 si perdono le virgolette, aumentando la portata metaforica delle parole. Di questo fenomeno, osservato da Raul Mordenti (cfr. Mordenti 1996) ci occuperemo più diffusamente nel capitolo dedicato alle metafore nei *Quaderni del carcere*.

[15] Croce (1945), p. 164.

[16] Si veda: *Sull'esposizione al circolo degli artisti*, in "Avanti!", 4 gennaio 1917.

[17] *Contro un pregiudizio*, in: "Avanti!", 24 gennaio 1918.

[18] *I meriti di Carneade*, in: "Avanti!", 17 dicembre 1916, rubrica "Sotto la Mole".

[19] Bréal (1990), p. 3.

[20] Penso ad esempio a Medici (2000), Piazza (1995) e a Mordenti (1996), sull'aumento progressivo della metaforicità del discorso nei *Quaderni del carcere*.

[21] Riguardo a quest'ultime si veda Piazza (1995).

[22] Mi riferisco al noto passo della lettera del 19 marzo 1927 a Tatiana. Dopo aver individuato i quattro argomenti di studio, su cui avrebbe voluto concentrarsi (1. storia degli intellettuali italiani, 2. studio di linguistica comparata, 3. il teatro di Pirandello, 4. letteratura popolare) Gramsci afferma: "In fondo, a chi bene osservi, tra questi quattro argomenti esiste omogeneità: lo spirito popolare creativo, nelle sue diverse fasi e gradi di sviluppo, è alla base di essi in misura uguale."

[23] "Ma è bene non affidare all'intuito popolare la risoluzione di problemi troppo complessi" si legge in Bréal (1990), p. 47 oppure "La memoria popolare è corta" qualche riga più avanti. In Gramsci si rammenti tutta la riflessione sulla cultura popolare che rischia di cadere al livello di folklore, una volta che il popolo sia isolato e non riesca più a "tradurre" il suo linguaggio in quello di un'altra cultura contemporanea.

[24] Bréal (1990), p. 66.

[25] Nei *Quaderni* Bréal è citato nella nota § 36 del Q 7 dal titolo "*Saggio popolare. La metafora e il linguaggio*", rielaborata e ampliata nel Q 11, alla nota § 24 con il titolo "Il linguaggio e le metafore". In entrambi i contesti Gramsci si occupa dell'affermazione contenuta nel testo di Bucharin per cui Marx avrebbe usato i termini di "immanenza" e "immanente" in senso metaforico. Nel *Saggio popolare*, non c'è un'adeguata trattazione di questo fenomeno, mentre secondo Gramsci la questione del rapporto tra linguaggio e metafora meriterebbe un approfondimento, visto che "il linguaggio attuale è metaforico per rispetto ai significati e al contenuto ideologico che le parole hanno avuto nei precedenti periodi di civiltà". Più avanti si legge ancora:

"Ma è possibile togliere al linguaggio i suoi significati metaforici ed estensivi? È impossibile. Il linguaggio si trasforma col trasformarsi di tutta la civiltà, per l'affiorare di nuove classi alla cultura, per l'egemonia esercitata da una lingua nazionale sulle altre ecc., e precisamente assume metaforicamente le parole delle civiltà e culture precedenti." Entrambe le citazioni sono riportate dal testo C.

[26] Cfr. Lo Piparo (1979) ad esempio pag. 11. Lo Piparo utilizza erroneamente il termine nazional-popolare che non appartiene a Gramsci, il quale ha sempre utilizzato l'aggettivo composto nazionale-popolare, ma alla cosiddetta vulgata gramsciana inaugurata dalla presentazione di Togliatti. La differenza, per quanto possa sembrare pedantesca, ha invece delle conseguenze sia in ambito politico – da qui il chiaro intento interpretativo di Togliatti – sia per quanto riguarda la riflessione gramsciana sulla difficile definizione di "popolo" e "popolare" in un'epoca storica che si colloca tra il mito nazionale

ottocentesco e la nascita di una cultura di massa.

[27] Accanto alla tradizione ascoliana, altre importanti fonti sarebbero le teorie linguistiche „socioculturali e geografiche“ dei francesi Gilliéron e Meillet. Queste derivazioni sono documentate nel saggio di Lo Piparo (in particolare in „Dal prestigio all'egemonia“ pagg. 103-145), il quale ricorda come anche la critica all'esperanto condotta da Gramsci sull' „Avanti!“ e su „Il grido del popolo“ riproponesse argomentazioni di questi linguisti.

[28] Luigi Rosiello (1959 e 1970) aveva già osservato, tra l'altro, come la distinzione tra grammatica "normativa" e "immanente" inserisse Gramsci all'interno di quel corso di riflessione sulla lingua che dalle intuizioni di Bréal porta alla ricerca strutturalista di Saussure e alla sua classificazione di "langue" e "parole". Si vedano anche Amodio (1965) e Carrannante (1973).

[29] Un' autorevole eccezione è rappresentata dai lavori di Tullio De Mauro (1979) e (1999).

[30] Lo Piparo (1987).

[31] Ibid.

[32] Ricordo la famosa definizione di Norberto Bobbio di Gramsci come "teorico delle superstrutture" che tanta fortuna ha avuto, proprio per la sua facilità di utilizzo in un tipo di discorso su Gramsci che allontani per quanto possibile il pensatore sardo dalla tradizione marxista o tra i sostenitori di un Gramsci idealista.

[33] Un tentativo di ricomposizione, quello che potremmo chiamare un approccio globale a Gramsci, viene proposta invece nella Prefazione al testo di Lo Piparo da parte di Tullio De Mauro che si domanda quale sia stata l'importanza del rapporto tra parola e azione per lo sviluppo della riflessione linguistica in Gramsci e in particolare quale ruolo abbia svolto la sua esperienza di dirigente politico.

[34] Si pensi ad esempio al particolare uso dei concetti importati dal marxismo o da altri ambiti che, una volta importati all'interno delle note carcerarie, acquistano un riferimento nuovo, senza però perdere quello originario, creando così un rapporto dialogico di rimando tra l'apparato concettuale dei *Quaderni del carcere* e l'altro sistema interpretativo. Si vedano a questo proposito i due saggi di Cospito sulla coppia concettuale di struttura e sovrastrutture, in cui lo studioso mostra, attraverso un'analisi diacronica dei Quaderni, come Gramsci metta in discussione progressivamente la connotazione di questi termini, creando così una nuova estensione di significati che va al di là, supera dialetticamente la tradizione marxista, da cui i termini erano stati presi.

[35] In *Problemi di metodo*.

[36] Anche questa è un'espressione usata da Gerratana.

[37] Su questo punto si veda l'ultimo capitolo di questo lavoro dedicato al rapporto tra forma scritta e orale.

[38] Si veda Introduzione ai *Quaderni del carcere*.

[39] Più precisamente, portano il titolo di "Linguistica", le note § 151 del Q 5 e § 71 del Q 6. In più ci sono altre due note, § 74 del Q 3 e § 20 del Q 6, rispettivamente con il titolo di rubrica "Giulio Bertoni e la linguistica" e "Questioni di linguistica. Giulio Bertoni".

[40] Si vedano i Quaderni di traduzioni.

[41] La questione sarà poi affrontata nel Quaderno 29, come vedremo più avanti.

[42] Da questa analisi sono per ora esclusi i quaderni di traduzioni.

[43] (Q 82).

[44] (Q 2237).

[45] Cfr. Cospito (2000) e (2004).

[46] Si tratta della "Fiera letteraria" del 15 gennaio 1928.

[47] Questo è solo uno dei tanti riferimenti a Panzini nel corso dei *Quaderni*.

[48] (Q 299).

[49] (Q 2218-2219).

[50] Il concetto di "stenterellismo" si ritrova anche in altri passi dei *Quaderni* – mi premeva citarne almeno uno – e allude alla vacuità di una particolare forma di stile retorico. Proprio come Manzoni e i manzoniani pensavano di poter "colorare" di

toscanismi l'italiano parlato per farne una lingua nazionale. Questo semplice e ironico riferimento alla maschera toscana cela una critica al distacco tra forma e contenuto nella lingua.

[51] (Q 351).

[52] (Q 352).

[53] A questo proposito si veda la nota 68.

[54] (Q 353).

[55] Articolo contenuto nella rivista "Nuova Antologia" del 16 maggio 1928.

[56] (Q 355).

[57] In queste affermazioni gramsciane non è difficile riconoscere la polemica contro i neogrammatici e lo studio dell'origine della lingua.

[58] (Q 366).

[59] (Q 700).

[60] Penso ad esempio alla riflessione su lingua, lingue e linguaggi svolta nella nota § 132 del Quaderno 9, dove Gramsci scrive: "L'espressione «verbale» ha un carattere strettamente nazionale-popolare-culturale; una poesia di Goethe, nell'originale, può essere capita e rivissuta solo da un tedesco; Dante può essere capito e rivissuto solo da un italiano colto ecc. Una statua di Michelangelo, un brano musicale di Verdi, un balletto russo, un quadro di Raffaello ecc. può essere capito quasi immediatamente da qualsiasi cittadino del mondo, anche non cosmopolita, anche se non ha superato l'angusta cerchia di una provincia del suo paese. Tuttavia questo è così solo in apparenza, superficialmente. L'emozione artistica che un giapponese o un lappone prova dinanzi a un quadro di Raffaello o ascoltando un brano di Verdi è una emozione artistica; lo stesso giapponese o lappone non potrebbe non restare insensibile e sordo se ascoltasse recitare una poesia di Dante, di Goethe, di Shelley; c'è quindi una profonda differenza tra l'espressione «verbale» e quelle delle arti figurative, della musica ecc. Tuttavia, l'emozione artistica del giapponese o del lappone dinanzi a un quadro di Raffaello o ad un brano musicale di Verdi non sarà della stessa intensità e calore dell'emozione artistica di un italiano medio e tanto meno di un italiano colto. Cioè accanto o meglio al di sotto dell'espressione di carattere «cosmopolita» del linguaggio musicale, pittorico ecc., «internazionale», c'è una più profonda sostanza culturale più ristretta, più «nazionale-popolare»."

[61] Su quest'ultimo tema si veda oltre nella trattazione del Quaderno 29.

[62] (Q 739).

[63] (Q 1193).

[64] Ma a questo proposito si veda la nota 68.

[65] Cfr. i lavori di De Mauro e Lo Piparo. Quest'ultimo lo definisce „il meno letto“. Secondo Lo Piparo i *Quaderni del carcere* andrebbero riletti a partire da questo quaderno.

[66] Cfr. Martinelli (1989).

[67] Martinelli arriva a questa conclusione mettendo insieme una serie di dati. Prima di tutto la *Guida*, pubblicata la prima volta nel 1932, conobbe due ristampe l'anno seguente e in seguito una nel 1934, una nel 1935 ed infine una nel 1937. La copia posseduta da Gramsci fa parte della prima ristampa del 1933. Dal momento che questa, come i "Quaderni di Formia" è priva dei contrassegni carcerari, se ne deduce che Gramsci deve averla ricevuta proprio in quel periodo, cioè tra il 1933 e il 1935.

[68] Le note del Q 29 sono classificate nell'edizione critica di Gerratana come testi B, cioè di stesura unica. Questo è vero ad esclusione delle tre righe che si riferiscono a Bartoli ("L'innovazione del Bartoli è appunto questa, che dalla linguistica, concepita grettamente come scienza naturale, ha fatto una scienza storica, le cui radici sono da cercare 'nello spazio e nel tempo' e non nell'apparato vocale fisiologicamente inteso") che più precisamente sarebbero un testo A nel Q 3 e un testo C nel Q 29. L'osservazione al limite della pedanteria filologica può portarci a riflettere sul fatto che durante la stesura dell'ultimo quaderno, redatto a diversi anni di distanza da quelli del primo gruppo e spesso considerato il più isolato dagli altri, Gramsci sia comunque ricorso ad una nota del Q 3, contestualmente alla definizione del suo professore di glottologia. Ma se Gramsci ha dovuto materialmente riprendere in mano il Q 3, allora anche il riferimento all'articolo di *Croce Questa tavola rotonda è quadrata* contenuto nell'apertura del Q 29 è possibile che sia stato ripreso da questa nota, anzi è possibile che Gramsci sia proprio andato a ricercare questa nota B (A) per iniziare a scrivere il Q 29 e in quell'occasione abbia ripreso la descrizione di Bartoli. Se questo fosse vero, l'ipotesi di Martinelli potrebbe essere messa in discussione almeno in parte, perché la sollecitazione per la redazione del Q 29 non sarebbe esclusivamente esterna, cioè non arriverebbe solo con la lettura della *Grammatica* del Panzini, ma conoscerebbe anche uno sviluppo interno ai *Quaderni*. Si può cioè formulare un'ipotesi

alternativa, in cui Gramsci avrebbe riletto la nota § 74 del Q 3 e avrebbe deciso di iniziare un nuovo quaderno con la nota sull'articolo di Croce. Contemporaneamente o addirittura in un secondo momento (anche solo logico, se non temporale), avrebbe inserito le osservazioni su Panzini.

[69] Cfr. quanto detto sopra a proposito della lettera a Tania del 12 dicembre 1927.

[70] (Q 2343).

[71] Ricordo che "Grammatica e tecnica" sarà anche il titolo della nota § 6.

[72] (Q 2343).

[73] (Q 2349).

[74] Oltre all'impiego di metafore pittoriche e musicali, si veda anche il fenomeno dell'assorbimento delle virgolette, come indicato in Mordenti (1996).

[75] Cfr. Nota 68.

[76] Vedi sopra quanto detto a proposito della nota § 36 del Q 7.

[77] Gli altri, lo ricordo, erano "una ricerca sulla formazione dello spirito pubblico in Italia nel secolo scorso", "uno studio sul teatro di Pirandello" e "un saggio sui romanzi di appendice e il gusto popolare in letteratura".

[78] Cfr. (Q. 113).

[79] (Q 1889).

[80] (Q 1891).

[81] A Gramsci non sfugge l'opportunità di criticare anche in questo passo il *Saggio popolare di sociologia*, di cui auspica un'analisi delle singole affermazioni sulla base dei principi della logica formale.

[82] Cfr. (Q 1892).

[83] (Q 1893).

[84] (Q 136).

[85] Cfr. (Q 557).

[86] Da notare che come soluzione alla difficoltà delle classi popolari ad avvicinarsi al sistema di scrittura ideografico, Gramsci propone l'introduzione di un sistema parallelo su base sillabica. Sappiamo invece che la storia della cultura cinese ha seguito un altro corso, non creando una nuova forma di scrittura facilitato, il che avrebbe forse permesso una comunicazione tra cultura alta e cultura popolare, almeno per gli scritti destinati ad una più larga diffusione, ma semplificando il sistema già esistente, cioè abbassando la complessità della cultura alta.

[87] Nelle intenzioni di Gramsci la trattazione della cultura cinese non avrebbe dovuto avere solo questa funzione comparativa. Egli aveva in mente di scrivere una storia degli intellettuali cinesi che sarebbe dovuta diventare un capitolo della più generale trattazione sulla storia degli intellettuali. Alcune note più sotto (§ 50) Gramsci butta giù i primi appunti di quello che sarebbe dovuto divenire un altro capitolo analogo, sulla storia degli intellettuali giapponesi. Anche in questo caso c'è un tentativo di comparazione tra Europa e Giappone per quanto riguarda il rapporto tra religioni e culture nazionali.

[88] (Q 1677).

[89] (Q 1902).

[90] (Q 1901-1902).